

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 15,10.

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 luglio 2004.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Aprea, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Buttiglione, Cicu, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Maroni, Martinat, Martusciello, Matteoli, Micciché, Possa, Prestigiacomo, Ramponi, Rotondi, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Tanzilli, Tremaglia, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Vietti e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentanove come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Loris Scricciolo.

PRESIDENTE. Comunico che il giorno 9 luglio 2004 è deceduto l'onorevole Loris

Scricciolo, già membro della Camera dei deputati nella IV legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Discussione della proposta di legge: Selva e Ramponi: Proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (5126) (ore 15,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Selva e Ramponi: Proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi per la discussione è pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta dell'8 luglio 2004.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 5126)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che le Commissioni III (Affari esteri) e IV (Difesa) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la III Commissione, presidente Selva, ha facoltà di svolgere la relazione.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, è inutile ripetere la solita giaculatoria, già fatta tante volte, della necessità di svolgere queste discussioni sulle linee generali; potremmo riunirci in una cabina telefonica per svolgere questo lavoro, poiché non mi sembra molto seguito né credo sia interessante per i colleghi. Si tratta di una valutazione che, in maniera quasi irrituale, svolgo il lunedì pomeriggio, quasi sempre in occasione della discussione di provvedimenti che riguardano la nostra Commissione (nel caso di specie, anche la Commissione difesa). Il dovere istituzionale mi impone comunque di svolgere una relazione che, con risparmio di tempo e di denaro, potrebbe essere consegnata e, nella sua stessa forma, conosciuta dagli altri colleghi; tuttavia, il ritualismo barocco (in questo caso, si può utilizzare il termine « barocco ») impone di svolgerla oralmente.

Le considerazioni dei componenti dell'opposizione ascoltati con grande attenzione dal collega Lavagnini e da me nelle riunioni congiunte delle Commissioni III e IV, considerazioni volte a sostenere il voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge riguardante la missione italiana in Iraq, benché pregevoli, non sono riuscite a modificare l'orientamento del relatore sul dovere e l'utilità che anche i nostri militari restino per aiutare la ricerca della sicurezza e quindi la ripresa di una vita normale e fattiva per tutti i cittadini iracheni.

Danno forza alla mia convinzione anche alcuni eventi degli ultimi giorni e delle ultime ore. Uno dei poli del cosiddetto triangolo sunnita è la capitale Baghdad dove stazionano in permanenza le televisioni e i giornali, con un'eco, di fatto, superiore perché vi è una diffusione mondiale dei fatti che li avvengono e che impressionano l'opinione pubblica.

Nel cosiddetto triangolo sunnita, le forze militari continuano a subire attacchi

della guerriglia, il cui obiettivo prevalente mi sembra oggi non siano le forze occupanti anglo-americane, né quelle dell'alleanza dei volenterosi, capeggiata dagli Stati Uniti d'America, ma l'uccisione degli iracheni, civili o militari, soprattutto se questi militari sono arruolati nelle forze di polizia.

Queste vili operazioni, guidate e compiute da seguaci di Saddam Hussein (forse in maggioranza) o da persone venute da fuori dell'Iraq per fare di questo paese una base di violenza terroristica, hanno come compito primario la diffusione del terrore tra la popolazione civile. Una condizione psicologica — lo riconoscerete tutti — che spegne la voglia, l'interesse anche dei più coraggiosi e forti di condurre una vita normale.

Di fronte a questi attacchi è quindi necessario che l'Italia o, direi meglio, l'Unione europea rafforzi la sua presenza in Iraq e non la indebolisca. Credo vada considerato un fatto positivo, che è di oggi, che la Francia abbia deciso la ripresa dei rapporti diplomatici, esattamente come ha fatto l'Italia appena avvenuto il passaggio dei poteri di Governo dall'americano Paul Bremer al primo ministro Allawi.

E qui permettetemi che rivolga al nostro ambasciatore, il coraggioso De Martino, che nei tempi difficilissimi ha assicurato una rappresentanza informale ma attiva degli interessi e delle persone del nostro paese, un grazie ed un incoraggiamento del Parlamento italiano e della Camera dei deputati. Significativa è stata la dichiarazione, che leggerò subito, del ministro degli esteri della Francia, di un paese cioè che si è opposto con determinazione all'intervento militare e alla presenza dei contingenti dell'alleanza dei volenterosi messa in piedi dalla America: l'occupazione si è conclusa (ha detto testualmente il ministro francese Michel Barnier). Va ricordato, ma tutti lo sappiamo, che l'incarico di Michel Barnier prima di assumere la guida del *Quai d'Orsay* a Parigi era stato quello di commissario dell'Unione europea presieduta da Prodi.

Il Governo *ad interim*, anche per la Francia, è quindi in funzione, con il riconoscimento di responsabilità e di una autorità complete per governare il paese con un potere sempre più sovrano. Ma anche sul terreno che geograficamente, politicamente e umanamente ci interessa di più, vale dire quello di Nassiriya, dove operano i nostri Carabinieri della *Multi-national Specialized Unit*, le attività di cooperazione civili e militari si svolgono senza alcun cambiamento di programma (come per esempio, dopo che cinque o sei colpi d'arma da fuoco erano stati sparati l'altro giorno verso una pattuglia, che da nord andava verso sud, senza provocare fortunatamente né feriti né danni). Anche un attacco di tipo militare contro uomini della guardia nazionale irachena condotto da una dozzina di guerriglieri è stato respinto con facilità facendo fuggire gli assalitori.

Questo mi sembra possa stare a significare che la polizia irachena riesce sempre di più e meglio a controllare la situazione per la sicurezza. È oggetto di una valutazione contraddittoria il fatto che solo il 20 per cento dei miliziani che fanno capo a gruppi paramilitari creati dai partiti e dai movimenti iracheni ha scelto di entrare nel nuovo esercito del paese.

In attesa di più precise indicazioni, è tuttavia ipotizzabile che questo non sia un dato negativo, visto che membri delle polizie del partito comunista e dei partiti curdi, stando ai precedenti che abbiamo conosciuto, perseguono interessi politici e strategici di parte, ma non di unità nazionale, come ad esempio si è visto nel caso dell'esercito del Mahdi dell'*imam* sciita Moqtada Al Sadr, che si è rifiutato di aderire alla proposta avanzata dal Governo. Sembra, inoltre, che 25 mila combattenti curdi del *peshmerga* stiano confluendo a Baghdad, in seguito ad un accordo stipulato con il Primo ministro Allawi.

Di fronte a tale panorama di eventi, che abbiamo tutto l'interesse a seguire con grande attenzione, il ministro della difesa dell'Iraq ha tuttavia sostenuto la necessità che le forze militari multinazionali riman-

gano nel paese. L'Italia, con la decisione che questo Parlamento sicuramente assumerà, risponde a tale invito del Governo legittimato – legittimato anche dalla nuova risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU –, al fine di creare le condizioni affinché la stessa ONU sia presente per migliorare lo stato di vita dei cittadini e collaborare per l'avvio di un nuovo sistema politico democratico che abbia, come risultato concreto, lo svolgimento di libere elezioni, previste per il gennaio 2005, che permetteranno al popolo di scegliere da chi e come vuole essere governato dopo la ventennale dittatura di Saddam Hussein, abbattuta soltanto con l'intervento angloamericano.

In queste ore si trova a Bruxelles, dove è presente anche il ministro degli affari esteri italiano, onorevole Frattini, il ministro degli esteri iracheno, Hoshiyar Zebari, il quale, nella riunione del Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione europea, ha chiesto, poche ore fa, assistenza economica ed aiuti diretti per la popolazione irachena, ma non attraverso intermediari.

Lasciate che svolga una piccola riflessione su questo inciso: « non attraverso intermediari ». Tale riferimento fa pensare – credo senza nessuna maliziosa supposizione – ad una notazione critica nei confronti del programma *Oil for food* delle Nazioni Unite, che ha messo in rilievo operazioni non propriamente lineari di certi intermediari, e sulle quali operazioni solo la prudenza o il colpevole silenzio degli organi di informazione o, se volete, gli stessi interessi petroliferi hanno messo un velo che, a mio giudizio, non si riferisce a nessuna nobile *pietas*.

Per rendere onore al sacrificio che i nostri soldati dell'esercito, della marina, dell'aviazione e dei Carabinieri stanno compiendo, per ricordare ciò che l'*intelligence* italiana ha contribuito a fare per liberare, senza il pagamento di alcun riscatto, i tre ostaggi italiani (Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino), per non dimenticare le coraggiose parole di Fabrizio Quattrocchi e, soprattutto, per mantenere alto e nobile il ricordo dei nostri diciannove militari caduti

a Nassiriya, è diritto-dovere dell'Italia partecipare alla fase di ricostruzione civile, democratica e materiale di un paese che guarda a noi, a noi Italia e a noi Europa, con grande attenzione.

Si tratta non di confondere i principi democratici con gli interessi industriali e commerciali (*Commenti dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e di Rifondazione comunista*)... No, visto che siamo tanto pochi, ascoltiamoci almeno tra di noi, perché allora davvero varrebbe la pena non svolgere proprio queste sedute!

Come dicevo, si tratta non di confondere i principi democratici con gli interessi industriali, commerciali e materiali, bensì di rendere attivi e concreti i principi di libertà, di progresso sociale e di democrazia nella vita di tutti i cittadini iracheni.

Siamo o no interessati a ciò? Se lo siamo, dobbiamo lavorare per tale fine.

Il presidente al-Yawar ha annunciato, in un'intervista pubblicata oggi dal *Financial Times*, un'amnistia per i guerriglieri che non si siano macchiati di troppe atrocità: per tutti — ha specificato — salvo gli assassini, gli stupratori ed i sequestratori.

Il fine è di spezzare, sono parole sue, — e di eliminarlo, dopo averlo spezzato — il circolo di sangue che ancora impaurisce, lega ed uccide, soprattutto molti innocenti che chiedono solo di lavorare per costruire un futuro di pace e di libertà. Tutti costoro meritano, in virtù di tali idee e della volontà e della capacità di tradurre le stesse idee in pratica, che le medesime idee si tramutino in fatti concreti della vita quotidiana e, soprattutto, che si pongano le premesse per una vita diversa, specialmente per i giovani iracheni.

Anche il Giappone, come ha annunciato oggi il primo ministro Koizumi, nel commentare il voto — a lui non favorevole — nelle elezioni della metà — 121 seggi — della Camera bassa di quel paese, ha annunciato che la missione militare giapponese resterà in Iraq. Mi sembra una notazione interessante rilevare che è la prima volta che l'esercito giapponese par-

tecipa ad una forza multinazionale, mentre ha già partecipato a diverse missioni di pace delle Nazioni Unite.

Ad incoraggiare, onorevoli colleghi, la missione italiana e, in qualche misura, ad avallarla pienamente come missione anche di carattere europeo è stato, sempre nella giornata di oggi, il ministro degli esteri olandese Ben Bot, che ha la Presidenza di turno del Consiglio dei ministri dell'UEO, il quale spera nel rapido inizio di un dialogo politico. A tale dialogo politico, il Parlamento italiano dovrà fornire il suo pieno contributo, collaborando — nel modo che potrebbe essere concordato anche livello comunitario — per la preparazione delle strutture parlamentari e tecnico-politiche che nasceranno con le elezioni e dalle cui scelte deriverà la piena legittimità democratica, perché decisa dal popolo iracheno.

Signor Presidente, mi lasci aggiungere un'ultima, finale notazione: avendo deciso, molto opportunamente, di separare la missione in Iraq da tutte le altre missioni, incoraggiamo coloro i quali sono stati « costretti », la volta precedente, ad un voto di astensione o negativo; incoraggiamo coloro i quali pensano che gli elementi di fatto — che ho cercato di addurre, onorevole Molinari, non con un eccesso di ottimismo, come lei mi ha « accusato » di aver fatto, nella relazione introduttiva in Commissione esteri, ma con fondati argomenti realistici — li possano portare ad assumere una posizione diversa da quella che furono « costretti » ad adottare, perché erano insieme tutte le missioni (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Selva, molti colleghi hanno rilevato che ella si è soffermata molto più ampiamente sul decreto-legge di cui al punto 2 dell'ordine del giorno che non sulla proposta di legge iscritta al primo punto. Ciò, probabilmente, è stato dovuto al fatto che lei ha, per così dire, « accomunato » entrambe le relazioni. Presumo pertanto che le considerazioni da lei svolte debbano intendersi riferite anche al disegno di legge di con-

versione n. 5088, iscritto al successivo punto dell'ordine del giorno.

Il relatore per la IV Commissione, onorevole Lavagnini, ha facoltà di svolgere la relazione.

ROBERTO LAVAGNINI, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, cercherò di concentrarmi sulla proposta di legge n. 5126, che reca la proroga per la partecipazione italiana alle varie missioni internazionali di pace, salvo quella che si svolge in Iraq, e ne stabilisce le modalità di svolgimento.

I numerosi rinvii alle legislazioni vigenti, secondo il consueto procedimento che viene ripetuto ad ogni proroga delle missioni in corso, sono dovuti alla carenza di una normativa unitaria che regoli il profilo giuridico-economico delle missioni stesse. A tale riguardo, ricordo che in Commissione difesa è già stato approvato un testo finalizzato a definire il regime giuridico e retributivo del personale militare impegnato nelle missioni internazionali all'estero. La conclusione dell'esame in Assemblea potrà avvenire solo quando sarà risolto il problema della copertura degli oneri a regime per il triennio finanziario.

Ciò premesso, passo alla descrizione degli articoli che rappresentano uno stralcio del decreto-legge n. 160 del 24 giugno 2004, separando così la trattazione della missione in Iraq da tutte le altre.

L'articolo 1 proroga fino al 31 dicembre 2004 il termine relativo alla partecipazione del personale militare e civile alle seguenti operazioni: *Enduring Freedom*, *Active Endeavour* e *Resolute Behaviour* ad essa collegate. Sono, inoltre, prorogati i termini relativi alle missioni: *International Security Assistance Force*, *Joint Forge* in Bosnia, il *Multinational Specialized Unit* in Bosnia e in Kosovo, *Joint Guardian* in Kosovo e FYROM, *NATO Headquarters Skopje* (NATO HQS), *United Nations Mission* e *Criminal Intelligence Unit* in Kosovo, *Albania 2* e *NATO Headquarters Tirana* in Albania, *Temporary International Presence* in Hebron e *United National Mission* in Etiopia e in Eritrea, missione

per la partecipazione ai processi di pace in Somalia e in Sudan.

L'articolo 2 proroga fino al 31 dicembre 2004 il termine relativo alla partecipazione del personale della Polizia di Stato alle operazioni in Kosovo, Albania, Bosnia Erzegovina e Macedonia.

L'articolo 3 autorizza le spese per il sostegno logistico della compagnia di fanteria rumena, di cui all'articolo 11 del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2002, n. 15, e per il sostegno logistico di una compagnia di fanteria albanese da inserire nel contingente militare italiano impiegato nella missione internazionale in Albania.

L'articolo 4 disciplina le indennità di missione del personale impegnato nelle missioni previste nella proposta di legge.

L'articolo 5 disciplina la valutazione dei periodi di comando svolto da ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri presso le unità impegnate all'estero.

L'articolo 6 adegua il limite complessivo della spesa entro 50 milioni, cui il Ministero della difesa, in relazione alle operazioni internazionali di cui al presente provvedimento, può ricorrere per acquisti e lavori da eseguire in economia.

L'articolo 7, comma 1, conferma l'applicazione per il personale impiegato nelle operazioni di cui all'articolo 1, comma 1 e 2, delle disposizioni del codice penale militare di guerra e della disciplina prevista dall'articolo 9 del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421. Il comma 2 è volto a prevedere la richiesta del Ministero della giustizia per tutti i reati commessi in territorio afgano a danno dello Stato e dei cittadini italiani appartenenti ai contingenti militari che operano nell'ambito delle missioni di cui all'articolo 1, commi 1 e 2.

Il comma 3 mira a concentrare la cognizione dei reati di cui al comma 2 sul tribunale di Roma, in analogia a quanto già previsto e favorevolmente sperimentato per i reati militari connessi allo svolgimento delle missioni, per i quali è competente unicamente il tribunale militare di Roma.

Il comma 4 conferma per il personale impiegato nelle restanti missioni internazionali l'applicazione del codice penale militare di pace e delle disposizioni previste dall'articolo 9 del citato decreto-legge n. 421 del 2001.

L'articolo 8 definisce un ulteriore finanziamento per la realizzazione dello studio epidemiologico di tipo prospettico seriale indirizzato all'accertamento dei livelli di uranio e di altri elementi potenzialmente tossici presenti in campioni biologici di militari impiegati nelle missioni internazionali, al fine di individuare eventuali situazioni espositive idonee a costituire fattore di rischio per la salute, di cui all'articolo 13-ter del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 marzo 2004, n. 68.

L'articolo 10 prevede che al personale impiegato nelle missioni previste dalla proposta di legge, che abbia riportato ferite o lesioni o contratto infermità per atti di terrorismo sul teatro delle operazioni, spetti l'ultimo trattamento economico percepito prima dell'evento che ha portato alla perdita o alla menomazione delle capacità lavorative.

L'articolo 11 interpreta l'articolo 1, comma 1 della legge 20 ottobre 1990; infine, l'articolo 13 prevede la copertura finanziaria degli oneri derivanti dall'attuazione del provvedimento.

Desidero concentrare la mia attenzione sull'articolo 8: tale disposizione definisce un ulteriore onere per lo svolgimento di uno studio epidemiologico per l'accertamento del livello di uranio e di altri elementi potenzialmente tossici, che possano costituire fattore di rischio per la salute dei nostri militari impiegati nelle missioni internazionali.

Credo sia veramente encomiabile che da parte del Governo, attraverso la sanità militare, si ponga in atto un monitoraggio volto a stabilire quali agenti tossici possano determinare gravi malattie per il nostro personale impegnato all'estero.

Desidero inoltre rimarcare che le psicosi di massa determinatesi sugli effetti dell'uranio impoverito sono legate a circostanze assolutamente non provate scien-

tificamente; non può essere giustificato che parlamentari di destra e di sinistra continuino ad allarmare le famiglie dei nostri militari, senza una base scientifica che affermi che l'uranio impoverito è dannoso per la salute.

Oggi è in atto uno studio da parte dell'università di Siena presso un poligono di tiro in Sardegna al fine di rilevare l'eventuale presenza di uranio impoverito. Credo che non verrà trovato alcunché, dal momento che le nostre forze armate non usano munizionamento con uranio impoverito; ammesso tuttavia che venga scoperto qualcosa, chi stabilirà se questo è dannoso o meno per la salute? Perché allarmare i cittadini che vivono nelle vicinanze del poligono? Perché non vengono interpellati studiosi, ricercatori e scienziati, soprattutto in materia nucleare, che conoscono l'uranio impoverito, e per quale ragione non viene chiesto loro quali possono essere gli effetti dannosi?

È una domanda che rivolgo ai *media*, che hanno divulgato le notizie allarmanti: perché non approfondiamo l'argomento?

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si richiama alle considerazioni svolte dai relatori delle Commissioni difesa ed affari esteri, riservandosi peraltro di intervenire in replica.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, la ringrazio per aver rilevato la mia «svista». Le assicuro, tuttavia, che ero in totale buona fede, perché mi sembrava che l'esame di un decreto-legge, che riveste carattere di urgenza, dovesse precedere quello di una legge ordinaria...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, se qualcuno avesse dubitato della sua buona fede, probabilmente vi sarebbero state rimostranze molto forti!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Ad ogni modo, è evidente che tutto ciò che ho detto si riferisce alla missione italiana in Iraq.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non avrà mica intenzione di svolgere una relazione identica alla precedente? In tal caso, le rimostranze sarebbero ancora più forti!

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, mi sentirà di riprendere soltanto una nota svolta in sede di Commissione durante l'esame della proposta di legge n. 5126. Occorre prestare particolare attenzione alla missione in Kosovo dove, riassumendo con una frase icastica, se mi è consentita tale definizione, i compiti assegnati all'Organizzazione delle Nazioni Unite non hanno purtroppo trovato alcuna applicazione pratica. Non vi è stato il ritorno dei serbi « cacciati » dal Kosovo; non vi è stato l'avvio di un governo che esprimesse qualche autonomia di fatto del potere locale; non vi è stata, come è ovvio, sicurezza per quanto riguarda le grandi opere culturali e artistiche presenti in quella zona. Raccomando pertanto una particolare attenzione da parte di tutti su tale missione e mi chiedo se non sia il caso che il Parlamento solleciti un'applicazione che corrisponda maggiormente agli obiettivi che l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è data, nel caso sia capace di farlo, e che quindi li persegua nel modo più integrale.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, lo « spacchettamento » del decreto *omnibus* a cui la maggioranza è addivenuta è stata un'iniziativa molto parziale, rispondente alla logica della concessione e della

contrattazione tra maggioranza ed opposizione. Ovviamente, riteniamo utile che, sia pure in questo modo limitato e per molti versi assai discutibile vista la materia di cui trattiamo, la discussione ed il voto sull'Iraq siano stati resi più liberi.

Tuttavia, il problema che abbiamo costantemente sollevato e continueremo a sollevare intorno ai provvedimenti in esame è un altro e – tengo a sottolinearlo – è qualitativamente diverso rispetto a quanto concesso dalla maggioranza. Noi chiediamo che ogni missione militare sia sottoposta a discussione e voto distinti sia al momento in cui viene decisa, sia in tutte le scadenze in cui viene prorogata e, quindi, rifinanziata. La proroga non è un atto burocratico, ma una scelta politica e come tale deve essere giustificata ed argomentata da chi la propone, cioè il Governo, e discussa e decisa nella sua specificità dal Parlamento. Per questo siamo contrari al pacchetto militare che comprende tutte le missioni.

Alle ragioni di democrazia parlamentare di cui ho parlato ne aggiungiamo altre essenziali di natura politica. In tale impostazione è in gioco la concezione stessa della difesa, lo stare o il sottrarsi al dettato costituzionale. Il pacchetto militare *omnibus* è, infatti, del tutto funzionale all'assai negativa evoluzione del concetto di difesa, alle crescenti male interpretazioni del concetto di pace, alle devianti teorie sulla liceità del ricorso all'uso della forza militare da parte dello Stato che si sono susseguite ed imposte nel corso delle nuove guerre degli anni Novanta chiamate guerre umanitarie, guerre per la difesa dei diritti, guerre per il ristabilimento della pace, e così via.

L'Italia è stata partecipe e protagonista di tale deriva militarista con la partecipazione diretta o indiretta alle guerre ed il protagonismo assai diffuso ed ideologizzato nel *peacekeeping*. Le missioni di *peacekeeping* hanno svolto un fondamentale ruolo di copertura ideologica. Infatti, come dire « no » ad un'azione volta a mantenere la pace? Esse, d'altra parte, sono tanto più credibili ed accattivanti quanto più confusione mentale producono. Per questo

decreti e leggi mescolano insieme missioni assai diverse: quelle effettivamente concepite e costruite come operazioni di interposizione per impedire la precipitazione bellica dello scontro in determinati paesi (è il caso, ad esempio, della missione italiana in Eritrea) ed altre che, invece, sono frutto di vere e proprie guerre (come, ad esempio, nella ex Jugoslavia o in Afghanistan, per non parlare dell'Iraq).

Siamo di fronte, insomma, ad un negativo processo di decostituzionalizzazione della guerra, di sottrazione, cioè, dell'intera materia relativa al ricorso all'uso della forza militare ai vincoli precettivi costituzionali. Si tratta, a nostro avviso, di un punto di eccezionale rilevanza su cui vorrei attirare l'attenzione, perché la materia è di primaria importanza per uno Stato democratico come il nostro, ma anche perché tali processi avvengono in maniera «ademocratica», se non antidemocratica, cioè fuori da ogni controllo istituzionale e sotto una sorta di imbroglio semantico che accompagna e legittima il processo. L'imbroglio semantico — c'è poco da sghignazzare, cari presidenti — è quello di cui parlavo prima: camuffare la guerra da missioni altrimenti definite.

Assistiamo così ad uno scollamento grave, e forse irreversibile, che si è prodotto tra la problematica della guerra ed il dettato costituzionale, tra il crescente potere decisionale che l'Esecutivo si va attribuendo (per quanto riguarda il ricorso all'uso della forza militare) e il complesso meccanismo istituzionale che nella Costituzione regola tale materia, sottraendola decisamente al potere in prima istanza del Governo. Le missioni, da questo punto di vista, rappresentano appunto un'ulteriore ed assai negativa accelerazione di tali processi, avviati già da tempo, tendenti a depotenziare e, di fatto, ad annullare la Costituzione, per quanto riguarda questa materia.

Vorrei qui ricordare che la lettera degli articoli della Costituzione riguardanti la guerra, la pace e la difesa (gli articoli 11, 78 e 87), nonché la *ratio* ispiratrice di tali articoli e i meccanismi istituzionali posti a presidio del loro temperamento configu-

ravano — uso l'imperfetto, perché ormai non configurano più — un carattere fortemente precettivo e vincolante con riferimento a tali materie. Insomma, nelle intenzioni dei padri costituenti, si trattava di materie non disponibili al potere diretto dell'Esecutivo, né alla messa in atto di strategie di politica internazionale di questo o di quel Governo, che si sottraggano alle intenzioni della Costituzione. La decostituzionalizzazione della guerra sta al centro delle problematiche relative alle missioni. Essa, infatti, è *in primis* fattuale, pratica, perché sta nella guerra che si fa, al di fuori e contro i vincoli posti dalla Carta costituzionale del 1948. Inoltre, essa è teorica, consistendo nella ridefinizione stravolgente dei paradigmi stessi del concetto di guerra e nella riconfigurazione del nemico — oggi il terrorismo internazionale —, che viene rigorosamente sottratto all'appartenenza ad un preciso territorio e ad una precisa identità statale, venendo bensì identificato come operante in qualsiasi territorio e all'interno di qualsiasi entità statale che rientri negli obiettivi da debellare, secondo la superpotenza ed i suoi alleati, laddove per superpotenza intendo ovviamente gli Stati Uniti d'America.

Si è aperta, nei mesi scorsi, la discussione sui codici penali militari, di guerra e di pace. Si tratta di un argomento ovviamente di estrema pertinenza al tema in esame, perché l'utilizzazione stessa del codice penale militare di guerra, perlomeno nella vicenda afghana e in quella irachena, dovrebbe svelare quell'imbroglio semantico, cioè quell'uso di parole per indicare cose che in realtà sono assai diverse. Tuttavia, ciò non è avvenuto, perché si continua a parlare di *peacekeeping* anche con riferimento a missioni e a contingenti militari che sono sotto il presidio del codice penale militare di guerra. La discussione, che si è aperta in Senato, sulla questione dei codici è assai più emblematica da un altro punto di vista. Innanzitutto, il Governo ha presentato un unico provvedimento legislativo, che affronta sia la guerra, sia la pace: non c'è più distinzione tra un codice e l'altro, ma si tratta di un provvedimento — stando alla

lettera e alle intenzioni del Governo, nel testo in discussione presso le Commissioni difesa e giustizia del Senato — che vuole rispondere a tutte le esigenze poste appunto da queste missioni ambivalenti, di *peacekeeping* o di guerra. Se quel provvedimento verrà approvato, il passaggio verso quel processo di deconstituzionalizzazione della guerra sarà assolutamente definitivo e l'articolo 11 della Costituzione sarà consegnato definitivamente all'archivio storico « delle cose che furono ».

Infatti, il provvedimento relativo ai codici penali tende a normalizzare la guerra, ad inserirla come evento normale nelle vicende quotidiane nazionali ed internazionali, anche se, ovviamente, le guerre della contemporaneità non ci toccano da vicino. Vi è, pertanto, una normalizzazione della guerra attraverso la norma, come variante della politica. Non più quell'impegnativo ripudio che la rendeva inaccessibile alla coscienza ed inibita alla politica, ma una nuova codificazione (invito al riguardo a leggere il testo di cui sto parlando) che infrange i confini tra il concetto di pace e quello di guerra, crea robuste reciprocità tra l'azione di polizia internazionale della nuova Nato e le proiezioni belliche mirate a stanare terroristi o i *rogue states*, a seconda dei casi, e che istituisce un indeterminato ed indefinito tempo di guerra, a fronte di un altrettanto indeterminato ed indefinito pericolo terrorista.

Dico tutto ciò per sottolineare l'estrema importanza della questione delle missioni militari: non rappresentano né una *routine* né una materia marginale, ma costituiscono il cuore della politica internazionale italiana. Non a caso tutti i ministri competenti (i ministri Martino e Frattini e lo stesso Presidente del Consiglio, Berlusconi) ed i sottosegretari si fanno belli in giro per il mondo, vantando il protagonismo italiano nelle missioni. Si tratta allora di una questione rilevante che, a nostro modo di vedere, deve essere discussa, a partire dai problemi di ordine costituzionale, dai profili politico-strategici, oltre che militari, che queste missioni comportano.

Dopo l'implosione — lo abbiamo detto più volte — dell'Unione sovietica, la guerra è emersa come il normale strumento, non solo e, addirittura, non già di soluzione dei conflitti, come era stato precedentemente, ma di funzionamento del mercato globale, di mantenimento dell'egemonia del primo mondo, in particolare della superpotenza statunitense. Vi è stato un radicale mutamento di prospettiva, che ha portato ad una radicale modificazione degli organismi internazionali; ad esempio, è sotto gli occhi di tutti la fine che hanno fatto l'ONU e la stessa Nato che, da patto difensivo regionale circoscritto, con carattere difensivo, si è trasformata in una sorta di agenzia di polizia internazionale che, nelle intenzioni degli Stati Uniti, oggi, con le notevoli difficoltà che vengono frapposte dall'Europa, agisce (questa dovrebbe essere la finalità) nei luoghi in cui è richiesta la sua presenza, in quella strategia variabile che gli Stati Uniti hanno costruito con sempre maggiore determinazione nelle ultime vicende militari.

La guerra è diventata uno strumento di controllo globale, in un mondo che si suppone dovrebbe essere soggetto ad un potere unico, soprattutto per ciò che concerne la definizione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è. Vi sono, al riguardo, molte verità pesanti. Il presidente Selva poco fa, ma anche nei giorni scorsi in Commissione, ha espresso alcune osservazioni realistiche sulla situazione tutt'altro che pacificata, stabilizzata e restituita a giustizia in Kosovo, paese in cui la convivenza tra i diversi gruppi è tutt'altro che acquisita e dove la possibilità o la capacità dei contingenti dislocati di imporre il rispetto delle regole di diritto è tutt'altro che operativa.

Si tratta di un retaggio di guerra che pesa fortemente sulla coscienza europea, pagina oscura dell'Europa e per l'Europa, che peserà fortemente — noi temiamo — sullo stesso futuro del nostro continente.

Dunque, il presidente Selva, prendendo in considerazione la vicenda della ex Jugoslavia, ha espresso una cautela critica, che tuttavia non utilizza con riferimento a quanto sta accadendo in Afghanistan.

Si tratta di una guerra a tutti gli effetti – infatti, per il contingente italiano partecipante a *Enduring Freedom* è stato predisposto il codice penale militare di guerra – utilizzata per sferrare un attacco mortale al terrorismo internazionale. Una guerra infinita e indefinita che – non lo dico io, ma lo ha affermato il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, durante un discorso pubblico per la cerimonia di diploma dei cadetti dell'accademia militare di West Point, alla fine di maggio – è solo all'inizio e che durerà fin quando sarà necessario.

Una guerra – come affermato da fonti mediatiche degli stessi Stati Uniti d'America – già in programma prima dell'11 settembre, insieme a quella contro l'Iraq. Ripeto, ciò che affermo è desumibile dagli stessi *media* americani.

Questa guerra aveva quale obiettivo una strategia globale di riassetto dei meccanismi di controllo del pianeta, volti a contenere, limitare e subordinare i processi di cambiamento in atto nel mondo in zone calde, strategicamente fondamentali per gli Stati Uniti d'America e per quella parte dell'occidente che ritiene essenziale seguire gli Stati Uniti in queste avventure belliche.

Una guerra che, lungi dall'aver stanato e stroncato il terrorismo internazionale, lo ha alimentato e, soprattutto, ha alimentato l'odio antioccidentale dei popoli arabi. Odio che, a sua volta, offre l'ambiente più consono perché si sviluppi l'egemonia dei gruppi fondamentalisti e trovino nuovo consenso i loro progetti volti a stabilire nuovi assetti di potere nei paesi arabi, in particolar modo attraverso la crociata contro l'occidente.

L'Afghanistan – la cronaca ce ne parla quotidianamente – non è né riappacificato né ristabilizzato. La guerra in quel paese ha aperto la strada ad una terribile *escalation* tra guerra e terrorismo, non ha portato stabilità nella regione, ma ha creato una zona ad altissimo rischio di deflagrazione, sottoposta all'arbitrio dei signori della guerra che dominano le regioni del nord. Quegli stessi signori che gli Stati Uniti d'America hanno utilizzato

come loro alleati per abbattere il regime dei talebani a Kabul, ma che oggi non sono disposti ad accettare il Governo di Kabul. Tant'è che il primo ministro Karzai denuncia da diverso tempo il moltiplicarsi e l'azione invasiva e pervasiva delle milizie private. Le milizie private, nel caso dell'Afghanistan, non sono i *contractors* occidentali, ma milizie – per Karzai, irregolari – al servizio dei signori della guerra che dominano le zone del nord.

Altrettanto esplosiva è la regione del Waziristan, vale a dire la regione tribale posta sul confine tra il Pakistan e l'Afghanistan, dove si moltiplicano le azioni dei talebani e dei loro seguaci, che richiedono, su impulso degli Stati Uniti d'America, un fortissimo intervento repressivo del Governo Musharraf.

Quindi esiste una situazione che innesci dappertutto miscele esplosive e sviluppi meccanismi estremamente pericolosi di contrasti e combattimenti, in un'*escalation* senza fine che rende estremamente precaria la possibilità che il governo di Karzai realizzi una reale egemonia, un'effettiva sovranità e un efficace controllo sull'intero paese.

Non è, infatti, un caso che le richieste di presenza militare occidentale in Afghanistan siano continuamente reiterate dal premier afgano, cui peraltro l'Italia mostra in continuazione una grande disponibilità. Recentemente, il ministro degli esteri Frattini ha dichiarato che il nostro paese è disponibile a destinare più fondi e a inviare più soldati. Le dichiarazioni, le promesse e gli impegni assunti dal Governo confermano ancora una volta quanto denunciavo prima, ovvero che il nostro esecutivo si arroga il diritto di assumere decisioni in maniera informale, fuori cioè dalle sedi democraticamente competenti e preposte, sul rafforzamento, il prolungamento e la qualificazione militare e finanziaria dell'impegno italiano nelle missioni internazionali.

Concludo, affermando che proprio per queste ragioni il gruppo di Rifondazione comunista esprimerà un voto contrario, nonostante il provvedimento concerna anche alcune missioni su cui, invece, po-

tremmo anche assumere un orientamento positivo. Tale presenza, infatti, risulta totalmente connessa, anzi, funzionale, all'approvazione di tutto il resto, che per noi resta inaccettabile.

Quindi, ribadisco il nostro voto contrario e il nostro impegno affinché si apra in Parlamento una discussione seria e specifica su tutti i temi di natura militare, giuridica e di politica internazionale. Soprattutto intendiamo aprire il dibattito sul grande rischio, che si corre in questa fase, di procedere alla crescente militarizzazione della nostra politica internazionale.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pinotti. Ne ha facoltà.

ROBERTA PINOTTI. Signor Presidente, come premessa ribadisco quanto sottolineato anche dall'onorevole Deiana: è positivo, infatti, che si sia operato lo scorporo tra la missione in Iraq e le altre. È positivo perché — come affermato lo scorso anno, quando già era stato effettuato lo scorporo, e come ripetuto anche sei mesi fa, quando invece, inopinatamente, si era deciso di inserire tutto in uno stesso provvedimento — si ritorna a dividere due situazioni sostanzialmente differenti. In un caso, infatti, ci riferiamo a missioni che poggiano su risoluzioni approvate da organismi internazionali, quali ONU, NATO, Unione europea. Invece, anche esaminando l'attuale risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 1546, così come ancor più evidentemente accadeva con la n. 1511, abbiamo una situazione in cui è difficile individuare una copertura rispetto a quanto avvenuto in Iraq.

Al comma 7 della risoluzione n. 1546, si afferma che l'ONU interverrà se le circostanze le consentiranno di svolgere il proprio mandato. Noi sappiamo che il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha dichiarato che tali condizioni di sicurezza ancora non sussistono.

Dunque, lo scorporo è positivo, anche perché fornisce l'occasione di parlare più diffusamente delle altre missioni internazionali. Il presidente Selva si è soffermato

in modo particolare sullo scorporo delle norme in esame dal decreto-legge sull'Iraq, e l'analisi per quanto concerne le altre missioni è stata piuttosto limitata.

Ritengo quindi positivo per il lavoro del Parlamento che il tema politicamente più caldo, e sul quale si registrano le principali differenze tra maggioranza e opposizione, vale a dire la missione in Iraq, sia discusso autonomamente e vi possa essere un confronto e un'analisi seria relativa alla situazione delle altre missioni. In alcuni casi, si tratta di missioni che durano da molti anni, ma, come è stato osservato dai relatori, non meno impegnative e a volte non meno pericolose. In particolare, la missione in Afghanistan è stata, è e sarà molto difficile e pericolosa, anche per quanto concerne l'incolumità dei nostri militari. Credo pertanto vi debba essere da parte della politica un'attenzione nei confronti della condizione generale in cui poniamo alcuni obiettivi ai nostri militari e affidiamo loro alcuni compiti da svolgere.

Va sottolineato il fatto che anche in questa occasione, come nella precedente discussione, ci troviamo di fronte ad un'incorreggenza e ad un grave ritardo da parte del Governo, già segnalati dall'onorevole Deiana. All'impegno sempre crescente che il nostro paese richiede ai contingenti militari all'estero dovrebbe corrispondere un quadro normativo che tenga conto delle nuove funzioni e dei nuovi obiettivi cui ho fatto riferimento. È vero che al Senato è iniziata la discussione su un disegno di legge del Governo sul codice da applicare alle missioni internazionali all'estero (tuttavia tale discussione è appena iniziata, e non risulta vi sia una corsia preferenziale). Inoltre, da tempo è depositata una proposta di legge del mio gruppo volta a definire tale nuovo quadro normativo.

È evidente che si tratta di una discussione che non può essere condotta in modo burocratico: i problemi posti dall'onorevole Deiana devono essere affrontati con serietà. È altrettanto evidente che se vogliamo andare verso un mondo in cui immaginiamo che, in presenza di condi-

zioni chiare e non ambigue quali genocidi e palesi violazioni dei diritti umani, possa rendersi necessario l'uso della forza (non della guerra, ma della forza) anche con la partecipazione dell'Italia, dobbiamo stabilire in primo luogo quando si verificano tali condizioni: è necessario che vi siano organismi internazionali i quali affermino chiaramente la necessità dell'intervento. Inoltre, deve trattarsi di interventi che non abbiano altri obiettivi e che non siano condizionati da questioni relative ad assetti territoriali ed economici. Essi debbono avere lo scopo di impedire crimini ulteriori. L'ordine mondiale non può dunque essere determinato da disegni preventivi di potenza o di potere; tuttavia, l'esigenza di intervenire anche mediante l'uso della forza in alcuni casi sussiste, come ho avuto modo di toccare con mano nel corso delle missioni condotte dalla Commissione difesa. Vi sono alcuni paesi — mi riferisco ad esempio all'Eritrea e all'Etiopia, in cui ci siamo recati lo scorso anno — in cui è evidentemente necessaria una forza internazionale. Si pensi anche alla drammatica situazione in Israele e in Palestina, che non affrontiamo mai adeguatamente, a fronte della quale vi sarebbe bisogno di una forza internazionale. Vi è un piccolo nucleo di carabinieri ad Hebron con una funzione specifica, ma sarebbe necessario che il mondo si assumesse la responsabilità di affrontare un dramma che si trascina dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Credo sia una discussione che non dovrebbe essere condotta in modo burocratico, una discussione che dovremmo svolgere ponendo molta attenzione alle cose che andremo a scrivere nella normativa, ma soprattutto una discussione non più rinviabile. Non possiamo continuare a parlare di missioni di *peacekeeping* o di missioni umanitarie e scrivere nei nostri provvedimenti che i militari italiani saranno sottoposti al codice penale militare di guerra, dicendo anche che questo, in qualche modo, li favorisce maggiormente rispetto ad azioni che possono verificarsi! Noi siamo il Parlamento e in ciò che scriviamo non vi può essere una contraddizione in termini: se si parla di interventi umanitari e di missioni di *peacekeeping*, non possiamo dire che si applica il codice penale militare di guerra. Qui non si tratta neanche di ambiguità del linguaggio, ma di evidenti contraddizioni!

Speriamo che la prossima volta che ci troveremo a discutere di missioni del genere questo ritardo verrà colmato e che vi possa essere una discussione seria su quello che deve essere il quadro normativo che accompagna le missioni internazionali, quando noi decidiamo che queste missioni possono e debbono vedere la partecipazione italiana.

Sappiamo che i militari italiani sono numerosi, impegnati in molte zone, ma che la maggior parte di essi opera nel territorio della ex Jugoslavia, e abbiamo avuto modo in Commissione di approfondire in particolare — anche se veramente si è trattato di un accenno più che di un approfondimento — la situazione in Kosovo. In questo territorio — come a volte accade — vi è un intervento consistente dal punto di vista del contingente militare, significativo e riconosciuto anche da parte delle autorità locali, ma ciò nonostante non riusciamo a promuovere una via che possa delineare una soluzione della situazione in quel territorio.

Analizzando i dati, preoccupa — e a questo proposito condivido le preoccupazioni dell'onorevole Deiana — il fatto che dal 1999, cioè da quando l'Unione europea, con il contingente NATO, sta intervenendo, attraverso il contingente e aiuti finanziari, vi è stato un impegno molto consistente di uomini, mezzi, sforzi diplomatici, oltre che un aiuto estremamente consistente dal punto di vista economico. Alcune stime dicono che l'investimento sia stato tra i 6 e i 9 miliardi di euro, altre parlano addirittura di 18 miliardi di euro. Non so esattamente a quale riferirmi, ma certo vi è stato un investimento notevolissimo e ad oggi vi è ancora una situazione che abbiamo visto precipitare negli episodi di marzo, in cui è evidente l'assenza di un percorso che permettesse alle due etnie di vivere accettandosi e in qualche modo integrandosi. Il fatto che siano

state bruciate 300 case di cittadini serbi, il fatto che vi siano stati 30 morti e 600 feriti, il fatto che siano state bruciate chiese e monasteri, il fatto che lo stesso contingente militare e l'autorità ad esso preposta dal punto di vista politico siano stati fortemente messi in forse dalle manifestazioni, che sembra abbiano coinvolto circa 50 mila cittadini, ci dà l'idea di una situazione che non sta certo andando verso una soluzione.

Sappiamo che in campo vi sono due ipotesi: l'ipotesi privilegiata da Belgrado, cioè dalla parte serba, che pensa di non concedere l'indipendenza a questo territorio, ma piuttosto di realizzare un decentramento, e quella della parte albanese che, invece, sembra voglia arrivare effettivamente ad una definizione dello Stato (sappiamo che è in atto un contenzioso circa la risoluzione n. 2944 dell'ONU, con riferimento al fatto se effettivamente questa prevedesse l'indipendenza oppure no).

Tuttavia, vi è la necessità di una grande iniziativa da parte della comunità internazionale (nel corso della discussione nelle Commissioni riunite affari esteri e difesa mi è sembrato che su tale aspetto vi fosse condivisione da parte del presidente Selva), affinché questa situazione di stallo e di involuzione possa mutare e migliorare. È anche una questione di motivazione; è difficile lasciare per anni i nostri militari in territori dove i progressi della diplomazia e della politica sono lenti e complessi. Credo che su ciò debba esserci un impegno complessivo. Effettivamente, non ci sembra che si compiano passi in avanti.

Uno dei motivi principali che sono alla base delle missioni (mi riferisco non solo all'Iraq, ma anche all'Afghanistan e ad altre iniziative internazionali) è la lotta al terrorismo. Si tratta del cappello ideale ed ideologico posto su qualsiasi missione. Credo che non dovremmo farlo diventare un *pot pourri* attraverso cui giustificare ogni cosa. Tuttavia, dai dati riguardanti il Kosovo, emerge che quel paese rischia di diventare un territorio fertile per il terrorismo internazionale, non solo per il traffico delle armi, ma anche per la creazione di collegamenti tra le organizzazioni

terroristiche. Lo dico non soltanto perché è un processo lento nel quale l'Italia ha assunto un impegno consistente, né soltanto perché il Kosovo è in Europa e confina con il nostro territorio. Anche rispetto alla lotta al terrorismo internazionale — un obiettivo che ci vede tutti uniti —, evitare lo sviluppo di determinati focolai credo sia una strategia condivisa.

La seconda missione di cui vorrei parlare, poiché è forte l'esigenza di sviluppare una riflessione non solo politica ma anche tecnica sugli eventi che stanno susseguendosi, è quella riguardante l'Afghanistan. È recente la notizia che le elezioni presidenziali afgane sono state fissate per il 9 ottobre. Inizialmente, si pensava di accorpare le elezioni presidenziali a quelle riguardanti il Parlamento, ma per quest'ultimo la data è stata spostata, presumibilmente nella primavera del 2005. Ovviamente, è un segnale. Tutti abbiamo appreso la notizia (è apparsa sulla stampa di oggi) di un sanguinoso attentato di stampo terroristico. La situazione in Afghanistan è tutt'altro che risolta e il Presidente Karzai da tempo avanza la richiesta di ampliare la missione ISAF ad altre zone del territorio afgano per evitare di lasciare ingovernabile il resto del paese. A questo riguardo, vorrei compiere un passo indietro e ricordare che le due missioni che ci hanno visto impegnati — *Enduring Freedom* e la missione ISAF — sono differenti non solo per il tipo di missione (la prima è stata avviata quando vi erano ancora i talebani; la seconda era una missione di stabilizzazione). *Enduring Freedom* nasce dopo gli attentati dell'11 settembre (risoluzione della NATO e poi dell'ONU), ma inizialmente questa missione aveva *in nuce* (è stato pericoloso concederle) l'idea di creare una coalizione di volenterosi per la guerra in Iraq. In ogni caso, gli Stati Uniti erano divisi. Poi vi è stato il testo della NATO e l'applicazione dell'articolo 5, quindi, in funzione difensiva (si tratta di testi molto importanti).

C'è stata una partenza, che è stata isolata, poi accompagnata subito, anche sull'onda emotiva di quello che era avvenuto, da quanto deciso dopo l'11 settem-

bre. ISAF nasce in una situazione completamente diversa, cioè in un contesto ONU; ho letto che c'è un impegno del ministro Frattini anche nel senso di ampliare il contingente italiano, proprio per dare un sostegno durante il periodo elettorale. Su questo non solo siamo d'accordo ma, quando abbiamo discusso una anno fa della missione ISAF, noi Democratici di sinistra-L'Ulivo avevamo proposto di rendere più stabile nel tempo la missione e di ampliarla territorialmente. Queste proposte sono state accolte. Ovviamente, allora si diceva che l'Italia non poteva deciderlo da sola, senza che lo decidesse prima l'ONU, ma noi sostenevamo che fosse importante una pressione politica e diplomatica dell'Italia. Consideriamo infatti essenziale una stabilizzazione in Afghanistan, in questa strategia in cui immaginiamo che ci debba essere un mondo nel quale occorre stabilizzare quei luoghi in cui possano esservi centrali terroristiche.

Dico di più. Non soltanto noi, ma molti commentatori americani, nel criticare la politica di Bush, utilizzano anche questa motivazione. Essi dicono che, mentre in Afghanistan occorre intervenire per evitare che le conseguenze del terrorismo potessero prolungarsi negli anni, vi è stato un indebolimento complessivo dell'azione internazionale...

PRESIDENTE. Onorevole Pinotti, la prego di concludere.

ROBERTA PINOTTI. ...per andare a fare una guerra per la quale tutte le motivazioni che erano state addotte — la lotta al terrorismo, le armi di distruzione di massa — si sono poi rivelate inesistenti.

Allora — e concludo —, la situazione dell'Afghanistan è difficile e pericolosa, ma l'impegno di stabilizzare la zona, anche al di fuori di Kabul, sotto l'egida dell'ONU, ci vede sicuramente partecipi.

Ripeto, si tratta di un impegno che avevamo ritenuto essenziale e necessario ancora prima che intervenisse la risoluzione dell'ONU, che in qualche modo lo indicava come possibile (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molinari. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE MOLINARI. Signor Presidente, questa proposta di legge, risultante dallo stralcio delle altre missioni internazionali rispetto al provvedimento sull'Iraq, contenute nel decreto-legge n. 160 del 24 giugno 2004, è per noi gruppi dell'opposizione un risultato importante, perché permette di separare ciò che insieme non poteva stare e dà al Parlamento la possibilità di distinguere e di approfondire le questioni nella giusta maniera.

Questa può sembrare una questione formale, ma in realtà è sostanziale, perché confondere le missioni internazionali sotto l'egida di organismi internazionali con una missione, come quella irachena, che ad oggi non è certo sotto l'egida di alcun organismo internazionale, è una confusione che non può essere accettata. Per questo, sin dall'inizio abbiamo posto tale questione come dirimente e dobbiamo dire che aver ottenuto questo risultato dopo una discussione anche dura e dopo un confronto serio e serrato è motivo per noi di soddisfazione politica. Ora il confronto potrà avvenire in maniera più chiara.

Certo, le posizioni in campo non cambiano, ma si tratta di una distinzione necessaria anche per l'andamento dei lavori parlamentari e per dare chiarezza alle posizioni politiche. Molte delle missioni previste nella proposta di legge in esame sono state autorizzate dai Governi dalla scorsa legislatura; si tratta di missioni internazionali che prevalentemente interessano l'area dei Balcani, ma su cui occorre fare una riflessione. Gli scontri avvenuti nella scorsa primavera nella regione del Kosovo ci dimostrano quanta instabilità vi sia ancora in quell'area e quanto odio si cova ancora sotto la calma apparente.

Purtroppo, il fatto di registrare ancora vittime dell'odio etnico, con serbi e albanesi che ancora non trovano vie di dialogo efficace e costruttivo sul territorio, pone alla comunità internazionale l'obbligo politico improcrastinabile di lavorare ad una soluzione del problema.

C'è e permane grande preoccupazione per la situazione del Kosovo; bisogna agire in maniera tale da responsabilizzare maggiormente l'azione politica dell'Unione europea; dopo l'allargamento della stessa Unione a 25, non è possibile mantenere nel cuore dell'Europa una fibrillazione continua, una instabilità perenne, un conflitto latente, che mina alle basi un processo di vera integrazione di quell'area nell'Europa dell'Unione.

Se occorre, si può anche mirare ad avere una rappresentanza militare più forte, ma questa deve essere accompagnata ad un'iniziativa dell'Unione europea ancora più forte, finalizzata alla soluzione del conflitto. È necessario, inoltre, avviare un'azione di avvicinamento di Belgrado e di Tirana, al fine di progettare un percorso comune di stabilizzazione. Gli scontri del marzo scorso, infatti, sono stati davvero terribili, e le forze di interposizione hanno dovuto lavorare moltissimo per riportare la calma che, ad oggi, risulta essere molto apparente e non certo reale.

Si tratta di un banco di prova importante per l'Unione europea, ed è un banco di prova non solo politico, ma anche militare. Ci auguriamo che, finalmente, l'Unione europea possa lavorare unita per la realizzazione di un esercito comune e di una politica di difesa comune, che consideriamo necessaria, anche per evitare una subalternità rispetto agli Stati Uniti.

La proroga delle missioni dimostra quanta strada vi sia ancora da fare per assicurare stabilità persino nel nostro continente, ed è per questo che consideriamo il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea un'occasione mancata per affrontare tali temi; anzi, nel corso di quel semestre di Presidenza, per accreditarsi come il più amico tra gli amici, il nostro Presidente del Consiglio ha preferito non lavorare per la coesione dell'Unione europea.

Dopo aver marcato la questione relativa al Kosovo, vorrei adesso citare il problema afgano. Purtroppo, rispetto alle terribili notizie provenienti dall'Iraq, la questione afgana sembra essere stata rimossa, anche dai *mass media*, ma in realtà

la situazione è ben più grave di quanto appaia. Il Governo Karzai si limita al controllo della capitale e di poche aree circoscritte di quel paese, e sembrano essere tornati con prepotenza protagonisti i « signori della guerra ». Il regime talebano è caduto da due anni e mezzo, ma vi è grande instabilità. Una delle cause principali di tale instabilità è costituita dalla grave ripresa della produzione d'oppio, che ha registrato un'impennata nel corso dell'ultimo anno.

È questo il quadro politico nel quale oggi si trova l'Afghanistan, che il prossimo 9 novembre si appresta a celebrare le proprie elezioni presidenziali. Per le elezioni politiche, si parla dell'aprile del 2005, tuttavia anche tale data presenta un grande punto interrogativo, considerata l'instabilità e la presenza di movimenti legati al terrorismo islamico. La stessa data ufficializzata per lo svolgimento delle elezioni presidenziali è il risultato di continui rinvii: all'inizio, infatti, doveva votarsi nel mese di giugno, poi a settembre e, infine, ad ottobre, ma non è detto che, per motivi di sicurezza, tali elezioni non possano essere ulteriormente rinviate.

Vi è, inoltre, un problema legato alla presenza di miliziani irregolari. Si tratta di 100 mila uomini ed oggi, in base ai dati forniti dalle Nazioni Unite, appena 7 mila hanno accettato il disarmo ed il reintegro nella presunta normalità. In tale quadro, è stata richiesta una maggiore partecipazione della NATO e, all'interno della stessa, anche del nostro paese. Accelerare il processo di pacificazione rappresenta uno dei compiti del piano di espansione della rete di squadre, composte da militari e civili, per aiutare la ricostruzione di un minimo tessuto civile dopo 25 anni di guerra continua. In tale quadro, dovrebbe inserirsi il progetto di espansione dei compiti della NATO.

Ora, vorremmo chiedere al Governo — e cogliamo l'occasione dello svolgimento di questo dibattito — di fornirci le dovute informazioni sulle prospettive dell'impegno italiano in Afghanistan, considerate le richieste avanzate dal Governo Karzai, che ancora pochi giorni fa, proprio in vista

delle prossime elezioni presidenziali, ha chiesto alla NATO un impegno maggiore. In base a quanto affermato dal rappresentante politico dell'Alleanza atlantica in Afghanistan, la NATO necessita di ulteriori 3 mila uomini. Nei prossimi mesi, a suo dire, potrebbe quasi certamente verificarsi un peggioramento della situazione del paese, soprattutto a causa della rinnovata capacità offensiva dei talebani, che hanno ripreso a controllare alcune aree del paese, soprattutto nelle zone tribali al confine con il Pakistan.

Si tratta della dimostrazione evidente che la forza militare, per essere efficace, deve essere sempre accompagnata da una altrettanto forte capacità politica, altrimenti i problemi non vengono risolti, anzi si accentuano. Noi, quindi, nell'ambito della proroga di tale missione, chiediamo al Governo di conoscere quale sia l'evoluzione della situazione, in base alle informazioni a sua disposizione, circa gli impegni delle nostre Forze armate e se vi sia in vista un rafforzamento del nostro contingente proprio in Afghanistan.

Sul resto del provvedimento, non vi sono ulteriori annotazioni da aggiungere, se non ciò che avrò modo di illustrare più dettagliatamente in seguito, in sede di discussione sulle linee generali sul decreto-legge concernente la proroga della missione italiana in Iraq, sulla mancanza, nel nostro ordinamento, di una normativa adeguata alla nostra capacità di impiego di militari all'estero, considerato che siamo il terzo paese al mondo per numero di militari impiegati in missioni internazionali, con oltre 10 mila uomini.

Crediamo che così non si possa andare avanti e che ci debba essere sia una maggiore consapevolezza sia, soprattutto, un maggiore rispetto per i militari impegnati all'estero, assicurando loro un quadro giuridico, nonché economico, in grado di garantire certezze, gratificando il loro impegno (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, è stato già detto – da chi mi ha preceduto – che la decisione di « dividere » l'originario decreto-legge presentato dal Governo è stata, se pur un po' tardiva, tuttavia saggia. Saggia perché era – e rimane – diverso il grado di consenso in Parlamento attorno alle diverse missioni; saggia perché vi è una diversità di legittimazione tra missioni decise in ambito multilaterale ed una missione – quella irachena – che ha un evidente carattere unilaterale; saggia soprattutto perché – anche se come lei diceva, presidente Selva, siamo pochi – questa discussione del decreto-legge e della proposta di legge in modo separato dovrebbe offrire una maggiore possibilità di dibattere di scenari importanti, nei quali si gioca una parte consistente della politica estera del nostro paese.

Il decreto-legge originario, del resto, richiedeva – ancor più che in occasioni precedenti – la necessità di una divisione, anche per il rilievo politico, militare e finanziario che, nell'equilibrio di tale decreto-legge, aveva la parte riguardante la missione irachena rispetto a quella relativa alle altre missioni.

Rimane in noi una perplessità. A luglio dello scorso anno il decreto-legge fu diviso. Nell'esame successivo, il decreto-legge di fine anno rimase, invece, unitario e non si accettò la nostra proposta di divisione. A luglio di quest'anno, ritorniamo ad una divisione. Non voglio ironizzare su ciò che può succedere a dicembre, ma credo che, per la correttezza dei lavori parlamentari e per un equilibrio del nostro lavoro, bisognerebbe stabilire definitivamente un indirizzo. Ritengo che poter affrontare definitivamente la vicenda irachena, per la sua specificità, in modo separato ed autonomo, e le altre vicende in un'altra forma – utilizzando in parte le espressioni della collega Deiana – sia fondato. In realtà, dovremmo avere più capacità e possibilità di esaminare e di discutere, missione per missione, i diversi aspetti di politica estera.

Tutto ciò spero possa essere definitivamente deciso con questo passaggio parla-